



7-12 luglio 2006

MEETING
INTERNAZIONALE
MIGRAZIONI
LORETO



Relazione del Prof. Enrico Pugliese Università degli Studi di Napoli "Federico II" e IRPPS-CNR IMMIGRAZIONE E POLITICHE MIGRATORIE IN ITALIA*

L'entità e la composizione della immigrazione italiana

Secondo i dati più recenti sull'argomento fondati su rilevazioni del Ministero degli Interni rivisti e resi noti dall'Istat (2005), gli stranieri presenti in Italia e forniti di un regolare permesso di soggiorno nel 2004 erano in tutto 2.227mila. Ma la cifra comprende solo in parte i minori che in generale non sono autonomamente titolari di un permesso di soggiorno e che ormai assommano a qualcosa come mezzo milione. Se vogliamo avere un dato che comprende anche i minori dobbiamo ricorrere ai dati anagrafici, vale a dire ai dati relativi alle persone che hanno richiesto e ottenuto la residenza anagrafica nel nostro paese. Si tratta di un dato altrettanto significativo e anche più aggiornato, che però – riferendosi solo ai residenti - esclude la componente meno stabile dell'immigrazione. Secondo le anagrafi gli stranieri residenti in Italia al 2005 erano 2.402.157 con un incremento di oltre 1.150 mila unità rispetto alla data dell'ultimo censimento (2001).

Nella pubblicazione su *La presenza straniera in Italia*, l'Istat conduce una interessante distinzione tra permessi di soggiorno rilasciati a persone provenienti da paesi a elevata pressione migratoria e permessi rilasciati a persone provenienti da paesi a bassa pressione migratoria (in altri termini paesi del Sud e dell'Est e paesi del Nord del mondo o paesi poveri e paesi ricchi).

Questa distinzione è entrata tardivamente nelle analisi statistiche oltre che nel dibattito corrente. È tuttavia di grande rilievo perché di frequente i dati forniti si riferiscono all'insieme dei cittadini stranieri mentre quando si parla degli immigrati -sia nel linguaggio comune che nella letteratura scientifica e nel dibattito politico - ci si riferisce in effetti a una precisa componente della presenza straniera: appunto a quella proveniente dal Sud del mondo, cioè da paesi a forte pressione migratoria. Non che la componente che proviene dai paesi ricchi non abbia rilevanza statistica e sociale. Ma i motivi alla base della presenza e le condizioni di vita in Italia della componente proveniente dal Sud, sono ben diversi da quelli dell'altra. E su questo torneremo.

Come si può immaginare, gli incrementi riguardano esclusivamente la componente che proviene dai paesi a forte pressione migratoria. Il numero di coloro i quali provengono dai paesi sviluppati si è mantenuto pressoché costante nel corso dell'ultimo quindicennio e perciò è fortemente diminuita, fino a divenire ormai irrisoria, la loro incidenza.

Gli anni Novanta hanno visto più che raddoppiare il numero degli stranieri soggiornanti, che passano dai 650 mila del 1992 (primo anno per cui è disponibile la serie dei permessi di soggiorno rivisti dall'Istat) al milione e 340 mila del 2000 (sempre al netto dei minori) per poi portarsi nel 2004 a 2 milioni e 228 mila nel 2004: una cifra quasi quattro volte superiore a quella dell'inizio del periodo. I valori corrispondenti per coloro i quali provengono dai paesi poveri sono rispettivamente pari a 475 mila nel 1992 e a 528 mila nel 1996, con due balzi negli anni successivi: 1.112 mila nell'anno 2000 e due milioni nel 2004. Facendo uguale a 100 il numero totale degli immigrati, quelli che provenienti da paesi poveri nel 1992 erano 73%, nel 2000 l'83%. E nel 2004 sono diventati il 90%.

Per quanto riguarda l'andamento del fenomeno nel corso del periodo è solo possibile fare delle congetture giacché i dati registrano anche l'effetto di tre sanatorie (quella del 1995-96 quella del 1998 e quella del 2002) fanno registrare negli anni immediatamente successivi dei grandi balzi in avanti. Ma non è solo per effetto delle sanatorie che si evolve l'entità della presenza straniera nel paese: va detto che gli andamenti annuali sono l'effetto degli arrivi regolari e dei nuovi regolarizzati per sanatoria al netto delle cancellazioni per perdita del permesso o delle partenze definitive. Come vedremo in dettaglio, la sanatoria di più significative dimensioni, quella che ha permesso a molti clandestini e a molte clandestine di stabilizzarsi nel nostro paese

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972

è quella collegata alla cosiddetta legge Bossi-Fini: la sanatoria dell'anno 2002, la più importante come dimensioni dall'inizio della immigrazione in Italia.

Questa stabilizzazione di lavoratori già clandestini o irregolari dovuta alle sanatorie è stata accompagnata nel corso degli ultimi anni (a partire dall'anno Duemila) dall'arrivo in misura significativa di persone entrate al seguito dei regolarizzati - soprattutto di coloro che si erano regolarizzati nei periodi precedenti - con il risultato triplice di una modificazione del quadro della immigrazione italiana del quale di occuperemo in questo capitolo: a) un notevole incremento della presenza, avvenuto in lasso di tempo breve e superiore all'incremento, già significativo, degli anni precedenti; b) una modificazione della composizione per nazionalità, con il peso sempre più rilevante degli immigrati provenienti all'Europa dell'est; c) e infine una modificazione della composizione demografica non tanto per l'aumento delle lavoratrici immigrate (che sono aumentate in misura proporzionale rispetto agli uomini) quanto per il peso crescente di donne e minori a carico (immigrati 'per motivi di famiglia' secondo la dizione del permesso di soggiorno) che ha riguardato non solo le nazionalità ultime arrivate ma anche e soprattutto quelle presenti già da prima (marocchini, sudamericani e asiatici).

In base a una stima cautelativa si può ormai ritenere che la presenza straniera in Italia, costruita nella sua stragrande maggioranza da persone provenienti da paesi poveri, si collochi almeno intorno al 5% del totale della popolazione nazionale. E' inoltre evidente che questo risultato è dovuto in larga misura all'accelerazione del fenomeno verificatosi negli ultimi anni. La distribuzione territoriale non è diversa da quella registrata al momento del censimento: cambiano solo i valori assoluti. Nel solo Nord-ovest risiedono 873 mila stranieri ufficialmente registrati e oltre un milione se considera anche la stima dei non residenti. Segue in valori assoluti il Nord-est (dove però l'incidenza sulla popolazione è maggiore), poi il Centro e, infine, il Sud.

Passando all'analisi delle diverse comunità che costituiscono l'immigrazione italiana va notata in primo luogo l'evoluzione nel corso del tempo. La comunità marocchina, che è stata per un lungo periodo quella più numerosa, ha continuato a crescere notevolmente in valori assoluti fino a raggiungere la cifra di 231 mila titolari di permessi di soggiorno, ma nel frattempo è stata superata da quella rumena (244 mila permessi), che dieci anni addietro a stento rientrava nella lista delle prime venti nazionalità, e dagli immigrati provenienti dall'Albania (240 mila). Seguono a breve distanza la comunità ucraina, della quale non c'era praticamente traccia ancora alla fine degli anni Novanta, e quella cinese, che è invece cresciuta sistematicamente nell'ultimo quindicennio. I filippini titolari di permesso di soggiorno, componente antica dell'immigrazione italiana, sono in tutto 76 mila, oltre il doppio di dodici anni prima ma pochi di più rispetto al Duemila quando erano 67.000. A questa comunità fanno seguito quella polacca e quella tunisina: entrambe componenti storiche dell'immigrazione italiana, con caratteristiche e composizione radicalmente diverse (si pensi all'incidenza della componente femminile: 75% nella prima e 25% nella seconda), ma accomunate dal fatto di aver perduto peso relativo nel corso del periodo.

Un aspetto interessante della tabella sta nel fatto che essa permette di evidenziare i cambiamenti avvenuti nel corso degli anni Novanta e soprattutto negli anni più recenti: tra il 1992 e oggi per alcune nazionalità c'è stato un vero e proprio balzo in avanti. E questo è il caso dei rumeni e degli ucraini (anzi bisognerebbe dire delle ucraine data la percentuale di donne altissima la più alta tra le comunità considerate). Per altre nazionalità l'aumento è stato poco consistente, come nel caso dei senegalesi per non parlare dei somali o degli etiopi.

Ma modificazioni di questo genere, anche se non documentabili in maniera altrettanto precisa, ci sono sempre state: gli immigrati rappresentano un universo in perenne movimento. Mutano le nazionalità prevalenti, si evolve la struttura occupazionale, si modifica continuamente la composizione demografica con una tendenza all'aumento delle presenze familiari e soprattutto dei minori.

Negli anni Ottanta si aveva un quadro dell'immigrazione italiana significativamente diverso da quello attuale: eritrei, capoverdiani, somali, salvadoregni - sarebbe più corretto dire eritree, capoverdiane, somale, salvadoregne - rappresentavano, insieme ai marocchini, ai tunisini e ai filippini, la parte più consistente dell'immigrazione italiana. Il dualismo citato tra immigrati islamici africani e immigrate provenienti da paesi cattolici era uno dei dati caratterizzanti individuato all'inizio dell'immigrazione in Italia. Ma l'individuazione di pochi gruppi di particolare rilievo non implica che non esistessero già allora altre nazionalità: al contrario fin dall'inizio dell'esperienza migratoria in Italia si poteva osservare una varietà di nazionalità ed etnie che facevano dell'immigrazione italiana un caso di particolare interesse. Si pensi che

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 - Fax 071.7501972

nella sola provincia di Caserta, non certo un'area caratterizzata da grande sviluppo, si potevano contare alla fine degli anni Ottanta ben 27 nazionalità, come mettemmo in evidenza in un volume coordinato insieme a Francesco Calvanese. A quelle, prima citate, più numerose, andavano aggiunte le comunità di immigrati dai paesi più diversi, a volte presenti anche in maniera consistente: ganesi, ivoriani, gabonesi (e altri provenienti dall'Africa subsahariana). E poi ancora cingalesi, indiani, spesso di etnia tamil.

Tutte queste nazionalità – molte non presenti nella tabella perché relativa alle comunità più numerose – esistono tuttora e sono, sia pur in misura modesta, cresciute in numero.

Ci sono elementi comuni nella situazione dell'immigrazione attuale e in quella della fase iniziale, ma ci sono anche continui elementi di novità. E le tappe più significative nell'evoluzione dell'immigrazione italiana si intrecciano con le vicende di politica migratoria e con l'intervento legislativo in Italia. In particolare l'emergere di questa o di quella nazionalità è spesso collegata alla questione delle regolarizzazioni. E su questo si ritornerà.

Per quel che riguarda la composizione della popolazione immigrata in base al genere, c'è da sottolineare che la componente femminile è stata sempre molto numerosa: la sua portata numerica, soprattutto all'inizio, non era diversa da quella maschile. A una osservazione superficiale dei dati aggregati, l'universo dell'immigrazione italiana mostrava una composizione in base al genere molto equilibrata, comunque più equilibrata che nelle altre esperienze migratorie. Una osservazione più attenta del fenomeno suggeriva però un quadro radicalmente diverso: all'apparente composizione equilibrata corrispondeva una estrema variabilità nella composizione demografica dei diversi gruppi. Mentre la componente maschile era assolutamente preponderante in alcune nazionalità (in particolare in quelle maghrebine), quella femminile riguardava sostanzialmente le nazionalità più impegnate nel lavoro domestico. Queste differenze persistono tuttora, ma sono molto meno marcate.

La prima nazionalità, quella marocchina, è ancora a larghissima prevalenza maschile (68,9%), correggendo solo in parte la sua composizione originaria. La seconda nazionalità, quella degli albanesi, ha una composizione più mista con ancora una netta prevalenza maschile; ma il passaggio dell'incidenza delle donne dal 14 al 34% indica una tendenza al riequilibrio. Ancora più equilibrata era, e ovviamente è, la composizione di coloro che provengono dalla ex-Yugoslavia il cui flusso è andato rallentando nella seconda metà degli anni Novanta, a parte il periodo della guerra del Kosovo. Va però ricordato che all'interno di questo aggregato sono compresi anche molti rom, che presentano problematiche specifiche. Per converso il gruppo filippino presenta ancora aspetti originari di sovrarappresentazione della componente femminile (63%), mentre le cose sono diverse per i rumeni e per i cinesi che presentano una composizione demografica abbastanza equilibrata. In maniera piuttosto sorprendente si registra una netta prevalenza femminile tra i cittadini degli Stati Uniti ma ciò è dovuto al fatto che molti sono mogli di militari per i quali non c'è l'obbligo del permesso di soggiorno.

Insomma, si può dire che il dualismo originario si è ridotto, ma le diverse comunità mantengono le loro specifiche connotazioni demografiche, corrispondenti al loro modello migratorio. Al maggiore equilibrio demografico ha contribuito in larga misura il fenomeno - proprio degli anni Novanta e intensificatosi nella seconda metà del decennio - dei ricongiungimenti familiari. Per quel che riguarda la situazione della immigrazione in base ai motivi del permesso di soggiorno, circa due terzi degli stranieri titolari di permesso di soggiorno in Italia sono in questo paese per lavoro e, detto per inciso, l'incidenza sale ulteriormente se ci si riferisce solo agli immigrati provenienti da paesi a forte pressione migratoria. I ricongiungimenti familiari ormai sono un quarto della somma complessiva dei permessi di soggiorno: una cifra assolutamente rispettabile che indica il carattere ormai maturo della immigrazione straniera in Italia. La tabella non mostra grandi differenze a livello territoriale. Il lavoro è il motivo largamente dominante in tutte le circoscrizioni territoriali seguito - a grande distanza - dai ricongiungimenti familiari in tutti i casi.

Quello che risulta evidente è invece è l'incremento significativo delle presenze per motivi di famiglia. Un altro dato che colpisce - ed è un aspetto tipicamente italiano - è l'elevata incidenza che hanno avuto in passato i permessi di soggiorno per motivi religiosi. Il loro numero non è affatto diminuito nell'ultimo quindicennio, ma la loro incidenza sul totale degli immigrati nel paese è divenuta ora irrisoria. Si nota nelle regioni centrali una incidenza significativa (e largamente superiore a quella registrata nelle altre circoscrizioni) dei permessi per motivi religiosi e questo è invece un indicatore della complessità della immigrazione italiana. Oltre 50 mila persone, concentrate soprattutto a Roma e nel Lazio, vivono in Italia per questo motivo. Infine nella categoria residuale (altri motivi) sono compresi e acquistano un peso crescente

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972

coloro i quali hanno il permesso di soggiorno perché rifugiati o richiedenti asilo. Si tratta tuttavia di una categoria che in Italia ha avuto sempre un peso molto meno significativo che in altri paesi di Europa. In assenza di una legislazione articolata sui richiedenti asilo, la questione è trattata in base a una normativa disorganica che comunque finisce per avere effetti restrittivi.

L'afflusso notevole e crescente di lavoratrici immigrate provenienti dai paesi dell'est - per altro largamente impreveduta - merita una riflessione su alcune caratteristiche dell'economia e della società italiana che tenga conto al contempo delle trasformazioni a livello demografico - in particolare i fenomeni di invecchiamento della popolazione - che lei hanno accompagnate. Se nei primi paragrafi di questo capitolo si è accennato al come l'immigrazione ha contribuito ai cambiamenti demografici nella società italiana, qui è il caso di sottolineare come siano stati proprio questi cambiamenti ad attivare questo flusso di immigrati (anzi di immigrate).

La componente femminile è stata sempre elevata nella immigrazione italiana. Anzi essa è una delle connotazioni specifiche del modello migratorio mediterraneo, nel quale il caso italiano rientra pienamente. Nelle grandi migrazioni intraeuropee del Dopoguerra le donne, anche se spesso inserite nel mercato del lavoro, erano in generale soggetti al seguito dei protagonisti maschili dell'esperienza migratoria, soprattutto come membri di famiglia arrivati per ricongiungimento familiare. Come qualche autrice (in particolare Boyd) ha sottolineato, questa immagine presente nella letteratura era forse esagerata e sottovalutava l'effettivo ruolo femminile, ma è innegabile che molte cose sono cambiate per quel che riguarda i ruoli di genere sulla scena migratoria. E questi cambiamenti sono legati in larga misura anche ai cambiamenti nella domanda di lavoro.

La collocazione delle prime lavoratrici domestiche immigrate era prevalentemente presso famiglie del ceto medio-alto urbano, nelle cui abitazioni esse risiedevano, con serie limitazioni anche della libertà personale, riproducendo un modello di rapporto servile - sia pure più protetto e comunque codificato da leggi dello stato e accordi sindacali - che in Italia era apparso destinato a definitiva obsolescenza a partire dagli ultimi anni Cinquanta. Da quegli anni infatti la modificazione del mercato del lavoro, lo sviluppo dell'occupazione e del reddito e soprattutto i processi di emancipazione sociale avevano drasticamente ridotto quell'offerta di lavoro per un'attività a carattere semiservile, determinando anche per i servizi domestici il passaggio a soluzioni alternative (in particolare al ricorso a lavoro salariato ad ore).

La sopravvenuta disponibilità di forza lavoro immigrata proveniente da paesi del Terzo Mondo, in particolare da paesi cattolici o da ex-colonie italiane, nel corso degli anni Settanta determinò una inversione di tendenza. In questo primo periodo le Somale e le Eritree, insieme alle Filippine e ad alcune immigrate da paesi latinoamericani costituiscono l'essenza della componente femminile dell'immigrazione italiana. Successivamente emergono due tendenze in qualche modo contrastanti. Da un lato, per quel che riguarda l'offerta, crescono gli sforzi delle donne immigrate per affrancarsi dalla condizione di domestica domiciliare a pieno tempo passando al lavoro a ore, d'altro lato, per quel che riguarda la composizione della domanda, cresce costantemente, con frequenza, il peso della richiesta di prestazioni in particolare di assistenza agli anziani che mal si accordano con l'affermarsi del sistema del lavoro ad ore. Così nel corso degli anni Novanta risulta sempre più chiaro che la crescente domanda di forza lavoro immigrata, per la parte che concerne le donne, supplisce sempre di più alle carenze del sistema nazionale di welfare per quel che riguarda alcuni soggetti, in particolare gli anziani. L'immigrazione femminile diventa così sempre più essenziale per garantire forme di assistentato di base, aiuto domiciliare o semplicemente compagnia in casa, rivolte agli anziani (oltre che ai bambini e alle persone in difficoltà: disabili malati non autosufficienti o cronici).

Queste tematiche sono ben affrontate in uno studio di Francesca Bettio, Paola Villa e Anna Simonazzi che sintetizza il senso dei cambiamenti verificatisi su quel terreno, dovuti anche all'emersione più piena delle tendenze demografiche emerse nel nostro paese già da tempo. Esse sottolineano l'importanza della nuova offerta di mano d'opera proveniente dall'Est e l'allargamento della domanda che proviene ora anche da ceti di più bassa collocazione sociale in rapporto all'invecchiamento generale della popolazione e alla assenza di una adeguata rete di assistenza.

E con questo veniamo alla questione delle trasformazioni demografiche quali elementi attivatori della domanda di lavoro immigrato. Secondo G. Gesano, che ha condotto un'analisi dell'invecchiamento della popolazione nell'ultimo periodo intercensuario "sono più di 2,1 milioni gli ultrasessantenni che si sono aggiunti alla popolazione post-lavorativa tra il 1991 e il 2001 (+17,7%). Si tratta più di donne che di uomini

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 - Fax 071.7501972

(1.154.000 in più contro 967.000). Ma l'incremento relativo più forte si è registrato tra i più anziani, oltre i 75 anni. In particolare gli ultraottantenni – i “grandi vecchi” – sono aumentati di più di mezzo milione, con un incremento delle donne più che doppio rispetto all'incremento degli uomini”. Il processo di invecchiamento della popolazione italiana è stato particolarmente repentino, ha avuto una portata sorprendente ed è sopraggiunto negli anni successivi. Per effetto congiunto della riduzione delle nascite e dell'allungamento della vita, il numero delle persone di età superiore ai 65 anni supera oggi quello dei giovani al disotto dei 15 anni: davvero una sorta di rovesciamento della piramide demografica.

A queste trasformazioni a livello demografico vanno aggiunte – per concludere su questa tematica - quelle riguardanti più in generale i ruoli all'interno della famiglia, con i processi di emancipazione femminile, che rendono sempre meno disponibili i membri della famiglia per le attività di cura.

2. L'evoluzione della politica migratoria italiana

Alle modificazioni qualitative e quantitative della immigrazione italiana ha corrisposto nel corso degli anni una evoluzione nel campo delle politiche relative all'immigrazione. Lo sviluppo della politica migratoria italiana ha conosciuto alcune tappe significative, con elementi costanti e cambiamenti di rotta. Fino alla metà degli anni Ottanta le politiche riguardanti gli immigrati consistevano sostanzialmente in provvedimenti di polizia riferiti a cittadini stranieri. In effetti il testo di riferimento era il Testo Unico di polizia del 1931 e la sola materia effettivamente regolata era quella relativa ai permessi di soggiorno. Già in passato erano stati emanati dei limitati provvedimenti specifici, ma mancava, fino al 1986, una legge di base riguardante l'immigrazione. La cosa peraltro era largamente comprensibile: in Italia più che a “immigrati” ci si riferiva a “stranieri”, giacché fino alla metà degli anni Settanta si riteneva improbabile che degli stranieri potessero decidere di trasferirsi definitivamente per lavoro, diventare cioè immigrati nell'accezione diffusa.

Il primo intervento significativo nel campo dell'immigrazione è stata la legge n. 943 del 1986. Dal punto di vista delle affermazioni di principio questa legge è molto avanzata per la conclamata equiparazione del lavoratore straniero al lavoratore italiano. Per quanto riguarda le politiche sociali, molte delle grandi operazioni di intervento effettivo in questo campo e la maggior parte delle responsabilità vengono demandate alle Regioni. È interessante notare che questo provvedimento riguardava essenzialmente “lavoratori immigrati”, anzi “lavoratori dipendenti immigrati”. Ciò perché a quell'epoca prevaleva la convinzione che gli immigrati venissero a soddisfare una domanda di lavoro delle imprese italiane che risultava inevasa per carenza o indisponibilità della forza lavoro locale. Perciò gli unici soggetti interessati all'immigrazione in Italia erano lavoratori dipendenti, o aspiranti tali. Si sottovalutava la complessità del fenomeno migratorio e la sua variegata composizione, con presenza di lavoratori ambulanti, domestiche, lavoratori agricoli e altro.

Va ricordato che questo primo provvedimento venne emanato in un periodo di sostanziale ripresa e andamento favorevole della domanda di lavoro, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord, e in un'epoca caratterizzata da una fiducia forse eccessiva nel livello e nella qualità dello sviluppo economico nazionale. Non c'è da meravigliarsi dunque che la legge si riferisse ai soli lavoratori dipendenti, il cui principale problema sarebbe stato quello di regolarizzare la propria condizione giuridica anche allo scopo di legalizzare rapporti di lavoro, intesi peraltro come rapporti di lavoro salariato più o meno stabile.

Allo scopo di usufruire del provvedimento di sanatoria previsto dalla legge, gli immigrati dovevano dimostrare di essere stati presenti in Italia al 31 dicembre 1986 e di avere un lavoro o di cercarlo attivamente. I risultati da questo punto di vista furono assolutamente deludenti: solo 115.000 persone in tutto procedettero alla regolarizzazione della propria posizione e tra costoro la stragrande maggioranza, oltre due terzi, si regolarizzò come persone in cerca di lavoro. L'immagine che si poteva ricavare dai dati relativi all'applicazione del provvedimento di sanatoria era un'immagine assolutamente distorta. Da una parte essa contrapponeva una cifra modestissima di immigrati a cifre ben più sostanziose delle quali all'epoca si parlava, dall'altra il numero dei regolarizzati finiva per essere troppo modesto per essere credibile. Ma l'aspetto più grave riguarda appunto l'elevato numero di persone registrate come disoccupati. Fu chiaro a tutti coloro che avevano un minimo di esperienza in materia che si trattava di un escamotage allo scopo di ottenere in maniera più facile e possibilmente più rapida la regolarizzazione. Esso fu praticato sia dai lavoratori autonomi (nella sostanza i venditori ambulanti) per i quali non erano previste possibilità di regolarizzazione in quanto non lavoratori salariati, sia da lavoratori effettivamente salariati ma

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972

impossibilitati a dimostrare l'esistenza di un rapporto di lavoro vuoi per il carattere precario e temporaneo dell'occupazione vuoi per indisponibilità da parte del datore di lavoro.

La sanatoria non era certo l'aspetto più importante di questa legge, che stabiliva, come si è accennato, dei principi fondamentali molto progressisti per quanto attiene ai diritti dei lavoratori immigrati: nella sostanza ne sanciva l'equiparazione ai lavoratori italiani. Naturalmente questa equiparazione riguardava solo i lavoratori regolari, solo le persone già in regola dal punto di vista del permesso di soggiorno o capaci di regolarizzare la propria posizione. Ma il numero modesto di questi ultimi finiva per vanificare in larga misura gli intenti e la portata di un provvedimento certamente innovativo nei suoi principi ispiratori.

A pochi anni di distanza dall'emanazione della prima legge sull'immigrazione, nel 1990, viene varata la legge n. 39, nota come Legge Martelli, dal nome dell'allora vicepresidente del Consiglio con delega sulla materia dell'immigrazione. Questa legge svolge una funzione integrativa e per alcuni versi correttiva rispetto alla legge precedente. Per quanto riguarda gli aspetti integrativi va ricordato lo stanziamento di un fondo destinato agli enti locali per la realizzazione di strutture di accoglienza, attraverso la mediazione delle Regioni. Sempre in quest'ambito per così dire integrativo, va ricordato il riferimento ai rifugiati politici che rappresenta uno degli elementi più qualificanti della Legge Martelli. Con esso veniva superato il principio della "riserva geografica" che in passato limitava sostanzialmente le opportunità di richiesta di asilo politico alle persone provenienti dai paesi del cosiddetto blocco socialista. Per quanto riguarda invece l'aspetto, per così dire, correttivo questo provvedimento supera la limitazione dell'area dei beneficiari ai lavoratori dipendenti e riguarda tutti gli immigrati, compresa quella significativa componente rappresentata dai commercianti-ambulanti di origine maghrebina o senegalese.

Anche la Legge Martelli conteneva un provvedimento di sanatoria, volto a favorire la regolarizzazione delle persone presenti sul territorio nazionale, a prescindere dalla loro specifica collocazione professionale, permettendo così anche ai lavoratori autonomi di regolarizzare direttamente la propria posizione e di denunciare la propria attività, senza dover necessariamente ricorrere all'iscrizione presso gli uffici di collocamento in qualità di disoccupati. Non è un caso che il numero delle persone regolarizzate grazie al secondo provvedimento (e che venivano a sommarsi a quelle già precedentemente regolarizzate) risultò essere di gran lunga superiore: circa 240.000 persone. Anche in questo caso però, a dimostrazione della condizione degli immigrati nel mercato del lavoro italiano, una quota elevatissima delle regolarizzazioni avvenne tramite l'iscrizione nelle liste di collocamento. Infatti da un lato i datori di lavoro furono più incentivati a collaborare nei processi di regolarizzazione allo scopo di non incorrere in sanzioni, dall'altro risultò comunque difficile ottenerne la collaborazione nel caso di rapporti di lavoro precari ed effimeri, come in agricoltura. Non è un caso che l'incidenza dei regolarizzati come disoccupati sia risultata maggiore proprio nelle regioni meridionali dove maggiore è l'incidenza di questo tipo di rapporti di lavoro. Sul piano delle politiche sociali la Legge Martelli era molto più ricca della precedente. Essa stanziava dei fondi da destinare all'accoglienza degli immigrati e stabiliva un rapporto tra Stato ed enti locali per l'intervento a favore degli immigrati. In base a questa legge veniva stabilito il principio secondo il quale le linee di intervento in materia di accoglienza sono fissate a livello nazionale, mentre la gestione della politica sociale nei confronti degli immigrati è demandata agli enti locali.

Contemporaneamente all'emanazione della legge, nell'autunno del 1989 venne decisa l'organizzazione di una Conferenza Nazionale dell'Immigrazione destinata a tenersi a Roma nel giugno del 1990, due anni dopo la II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Il periodo di impostazione e organizzazione della Conferenza ha rappresentato uno dei più intensi momenti di attività istituzionale e di partecipazione sociale relativamente alla questione dell'immigrazione. Una serie di conferenze locali preparatorie a carattere tematico o territoriale furono tenute nei mesi immediatamente precedenti con la partecipazione attiva delle rappresentanze degli immigrati. L'Istat per la prima volta produsse un documento significativo sulle dimensioni e le caratteristiche del fenomeno migratorio in Italia. La Conferenza rappresentò pertanto non solo un momento di conoscenza della realtà dell'immigrazione ma anche un tentativo di far prendere atto al paese di questa nuova importante realtà. In quella sede varie posizioni si confrontarono, ma gli orientamenti di chiusura restarono nettamente minoritari. Emersero invece la complessità del fenomeno, la difficoltà di dare traduzione concreta agli orientamenti della legge stessa, nonché le difficoltà di procedere alla regolarizzazione degli immigrati prevista dalla legge a causa delle difficoltà burocratiche.

Nonostante lo sforzo conoscitivo esercitato nei documenti preparatori della Legge Martelli, e in particolare in occasione della Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, la realtà istituzionale italiana si mostrò ancora

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972

notevolmente impreparata a gestire questo nuovo fenomeno. Si crearono così una serie di equivoci relativi alla necessità di revisione della legge, alla quale venne attribuita la responsabilità per le condizioni di precarietà di una vasta area di immigrazione, sottovalutando il fatto che molti problemi potevano trovare soluzione con una sua più corretta e puntuale applicazione. Si arrivò al paradosso di considerare la Legge Martelli come un provvedimento lassista e permissivo, mentre in realtà essa rappresentava un provvedimento attento a limitare nuovi ingressi a livello di massa, rendendo al contempo piuttosto severe e selettive le condizioni per il rinnovo del permesso di soggiorno e la prosecuzione della permanenza. Così, nel corso della prima metà degli anni Novanta in Italia aumentò il numero e l'incidenza delle persone non fornite di permesso di soggiorno regolare e questo per due ordini di motivi: da una parte non tutti gli immigrati già regolari riuscirono a dimostrare di godere delle condizioni di lavoro e di reddito necessarie per il rinnovo del permesso di soggiorno; dall'altra, una volta stabilite norme destinate a rendere meno facili gli ingressi legali (ad esempio in base a motivazioni turistiche), molti dei nuovi ingressi finirono per essere clandestini.

Fu soprattutto per questi motivi che ebbe luogo nella prima metà del decennio un intenso dibattito sull'opportunità dell'emanazione di un nuovo e più organico provvedimento capace di sopperire alle carenze della Legge Martelli e volto a far riemergere dall'area della clandestinità una parte dei nuovi immigrati. Dopo diversi tentativi, nel novembre del 1995 viene emanato un decreto (il Decreto Dini, dal nome dall'allora Presidente del Consiglio dei Ministri), che conteneva una serie di norme relative alle politiche sociali per gli immigrati e un nuovo provvedimento di sanatoria molto più restrittivo di quelli precedenti. Più volte reiterato, il decreto decadde definitivamente nell'estate del 1996, ma alla fine di quello stesso anno venne presentata dall'allora Ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, una proposta di legge composta da un solo articolo che rendeva legittime le regolarizzazioni (circa 270 mila) effettuate grazie al decreto.

Questo provvedimento risultò opportuno in quanto evitò i rischi di un'ulteriore ri-clandestinizzazione di una parte degli immigrati, ma al contempo risultò insufficiente nella misura in cui non riuscì a correggere le carenze contenute nel decreto. Così, per esempio, molti lavoratori autonomi finirono per restare esclusi dalla regolarizzazione perché, non essendo stati presi in considerazione dal Decreto Dini non potevano esserlo neanche dalla Legge Napolitano.

Per quel che riguarda le altre parti del decreto, quelle relative alle politiche sociali, il nuovo governo, emerso dalle elezioni del 1996, rimandò l'intera materia a un più generale provvedimento di legge, una sorta di legge organica o legge quadro, della quale si prevedeva l'approvazione in tempi relativamente brevi. In realtà i tempi finirono con l'essere relativamente più lunghi, e solo nel maggio del 1998 venne approvata una nuova legge sull'immigrazione (n.40 del 1998) intesa a regolare complessivamente la materia.

La legge in questione prende il nome dei due ministri in carica nel Ministero degli Affari Sociali e dell'Interno, rispettivamente Turco e Napolitano. Essa è molto complessa e tratta questioni che vanno dalle condizioni che permettono il soggiorno in Italia ai diritti sociali garantiti agli immigrati, al controllo dei fenomeni di criminalità e devianza riguardanti gli immigrati stessi. Dalla proposta originaria venne subito e opportunamente stralciata la parte relativa al diritto di asilo per rifugiati politici e religiosi cui dedicare un apposito provvedimento di legge. Comunque l'area delle tematiche trattate dalla legge è rimasta vastissima spaziando, come si è accennato, da tematiche quali l'assistenza sanitaria a tematiche quali le condizioni per l'espulsione e i centri di permanenza per gli immigrati in attesa di espulsione. Le principali novità del provvedimento di legge – che servirà come base per il Testo Unico delle leggi sull'immigrazione in Italia approvato successivamente – riguardano proprio le condizioni per la permanenza degli immigrati in Italia da un lato e le condizioni e le modalità dell'espulsione dall'altra. Viene infatti istituita una carta di soggiorno per gli stabilmente e regolarmente residenti in Italia e che non abbiano commesso alcuni particolari reati. Per quel che riguarda le espulsioni, all'antico "foglio di via" dato dalle questure (un'ingiunzione a lasciare il paese rivolta all'immigrato in condizioni di irregolarità) si sostituisce una più severa pratica di controllo che prevede il trattenimento degli immigrati nei cosiddetti campi di custodia per un determinato periodo in attesa della deportazione. Da questo punto di vista la legge appare molto più severa della precedente Legge Martelli, venendo incontro così anche alle esigenze di un'opinione pubblica divenuta probabilmente più ostile nei confronti degli immigrati.

Così come le due leggi precedenti, la Turco-Napolitano è molto avanzata dal punto di vista dell'allargamento dei diritti sociali agli stranieri. Ma, così come le leggi precedenti, essa è molto poco

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972

articolata rispetto alle specifiche normative volte all'applicazione dei suoi obiettivi. Viene ribadito inoltre il principio che sono gli enti locali a dover farsi carico dell'applicazione delle politiche sociali, ma la politica migratoria resta altamente centralizzata. Anzi, l'attuazione pratica e concreta della politica migratoria, anche su tematiche sociali - si pensi ai ricongiungimenti familiari - rimane ancora di competenza del Ministero dell'Interno.

La legge Turco-Napolitano riflette in maniera molto chiara gli orientamenti prevalenti a livello europeo e traduce in legge nazionale i contenuti degli accordi da Shengen a Tampere tanto le politiche di ingresso e di frontiera che per le politiche sociali nei confronti degli immigrati. Ma, mentre per quanto riguarda il primo aspetto vennero subito introdotti dei meccanismi di controllo più rigidi, per quel che riguarda il secondo sono notori i ritardi e le carenze di applicazione. In concreto è stata applicata la parte più innovativa e socialmente progressista della legge, cioè quella relativa alle politiche di welfare rivolte agli immigrati.

Alle critiche al provvedimento, ritenuto troppo lassista dalla coalizione di centro-destra, fece seguito una iniziativa legislativa del governo Berlusconi - eletto nel 2001 - sfociata nella legge Bossi-Fini del luglio 2002. Essa si presenta non come provvedimento autonomo e integrato, ma come una serie di emendamenti al Testo Unico delle leggi sull'immigrazione e non modifica nei termini generali il quadro legislativo (in particolare per quel che attiene alla seconda parte relativa alle politiche sociali) ma intende rendere molto più rigida e selettiva la possibilità di ingresso regolare (eliminando norme della legge 40 riguardanti l'ingresso per ricerca di lavoro) e la prassi per il rinnovo del permesso di soggiorno, rafforzando per altro le forme di repressione nei confronti dei clandestini e degli irregolari. E qui è il caso di ribadire che i due termini appena usati non sono sinonimi: il primo si adatta a coloro i quali sono entrati clandestinamente nel paese, o continuano a rimanervi nonostante l'ingiunzione a lasciarlo (foglio di via); il secondo comprende anche coloro i quali si trovano ad aver un permesso di soggiorno scaduto e non, o non ancora, rinnovato (gli *overstayers* di cui si parlava prima), nonché coloro i quali sono presenti nel paese per motivi non corrispondenti a quelli dichiarati per il visto di ingresso o per il permesso di soggiorno.

Un aspetto di rilievo della cosiddetta legge Bossi-Fini è la sua contraddittorietà: da una parte essa ha permesso a molti clandestini di diventare regolari, dall'altra parte, rendendo molto più difficili le condizioni di rinnovo dei permessi di soggiorno, ha ricacciato nella irregolarità e nella clandestinità dei lavoratori già in condizioni regolari. Essa ha inoltre intensificato le attività dei centri di detenzione amministrativa (cpt) per gli immigrati in condizione di irregolarità e ha aumentato le deportazioni, con una conseguente spesa per queste attività superiore di molte volte a quella destinata alle politiche sociali. In ultima analisi si può dire che questo insieme di provvedimenti correttivi del TU sull'immigrazione - con l'eccezione della grande sanatoria - è stato crudele e al contempo inefficace. Il quadro relativo alle politiche sociali per gli immigrati non è stato toccato ma la riduzione dei finanziamenti, insieme ai difetti di applicazione, ha posto gli immigrati in sostanziale condizione di discriminazione. Di questo c'è ormai larga coscienza nel paese, talché nel suo discorso di insediamento del maggio 2006 il Presidente del Consiglio Romano Prodi ha annunciato la sua intenzione di abrogare la Bossi-Fini.

Insomma, così come la condizione degli immigrati è in continuo movimento ed evoluzione, lo è anche il quadro legislativo e regolativo, almeno per la parte di competenza del governo nazionale. Ed è in un contesto così caratterizzato che vivono gli immigrati.

3, I processi di inserimento degli immigrati nella società italiana

Allo scopo di comprendere il faticoso processo di integrazione degli immigrati è necessario riprendere il discorso sulle loro condizioni di vita e in particolare sulle condizioni del loro arrivo. Nel corso degli anni Novanta i canali di ingresso sono stati diversi. A partire dalla Legge Martelli è divenuto sempre più importante il flusso rappresentato dai ricongiungimenti familiari. Man mano che aveva luogo il processo di stabilizzazione di una parte degli immigrati, essi (o esse nel caso delle nazionalità a prevalenza femminile) hanno potuto richiamare familiari (coniuge o figli minori).

Un'altra parte degli immigrati (o ancora più frequentemente delle immigrate) è arrivata per chiamata diretta da parte dei datori di lavoro. Si tratta sostanzialmente di persone occupate nel lavoro domestico e in generale nei servizi alle persone. Un terzo gruppo è rappresentato da coloro i quali sono riusciti a entrare legalmente nel paese (con visto turistico o senza visto) e che hanno ottenuto un permesso di soggiorno per scopi o periodi limitati, ma che poi si sono trattenuti per un periodo più esteso (gli *overstayers*). Il quarto gruppo - al quale appartengono la maggior parte di coloro che si sono regolarizzati in base alla sanatoria

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 - Fax 071.7501972

collegata alla legge Bossi-Fini del 2002 provengono infine dall' Europa dell'Est ed entrano – senza grande attenzione da parte dei media – soprattutto per via di terra, approdando nelle grandi città (probabilmente con visti turistici (se da paesi per i quali è richiesto il visto). A Roma questa nuova realtà è evidente alla grande stazione degli autobus di Piazzale Tiburtino.

Il flusso più notorio - ma non necessariamente quello più esteso giacché i calcoli numerici sono a questo riguardo piuttosto difficili - è rappresentato dagli sbarchi clandestini sulle coste dell'Italia meridionale, prima pugliesi ora soprattutto siciliane. Si tratta del gruppo sul quale è maggiormente puntata l'attenzione dei media e la cui immagine gode di fortune alterne nell'opinione pubblica nazionale anche perché esso si intreccia e confonde con l'altra significativa componente dell'immigrazione italiana: quella dei richiedenti asilo. I rifugiati e coloro i quali fanno richiesta di asilo politico sono divenuti infatti un gruppo sempre più consistente. I canali di ingresso, almeno per la maggior parte di essi, non sono diversi da quelli usati da coloro che potremmo definire i "normali clandestini". È questo ad esempio il caso dei curdi provenienti dalla Turchia che molto spesso sono arrivati via Jugoslavia. In Italia, così come nei paesi sviluppati, la percentuale dei richiedenti asilo che riescono a ottenere lo status di rifugiato è modestissima. Coloro i quali non ottengono questo stato finiscono per trovarsi - a meno di particolari escamotages - in condizioni di irregolarità.

Ciò implica che la stragrande maggioranza degli immigrati in Italia per un periodo della loro esperienza migratoria hanno vissuto l'esperienza della clandestinità. Ciò significa anche che le cosiddette sanatorie che hanno accompagnato i provvedimenti di legge finora emanati - o che li hanno seguiti, come nel caso dell'ultima legge - hanno avuto una funzione positiva nel processo di stabilizzazione della popolazione immigrata. Nella fase di irregolarità infatti gli immigrati vivono anche una situazione lavorativa più precaria.

La mancanza di un permesso di soggiorno valido - e quindi la condizione di irregolarità dal punto di vista dello stato giuridico - non può non riflettersi sulla condizione lavorativa: gli immigrati irregolari per definizione sono impegnati nell'economia informale, in quello che una volta veniva definito il lavoro nero. In questo senso le regolarizzazioni hanno rappresentato la principale via di uscita dalla precarietà. Da queste considerazioni non si deve dedurre che soltanto gli immigrati in condizione di irregolarità siano impegnati nell'economia informale, bensì solo il fatto che per essi si tratta di una scelta obbligata.

I processi di integrazione e di uscita dall'esclusione non riguardano soltanto il lavoro. C'è ancora da tener conto delle generali condizioni dell'accoglienza e delle opportunità che gli immigrati hanno avuto e hanno rispetto all'accesso alla casa e ai servizi sociali. Naturalmente una condizione di stabilità lavorativa tende a favorire il processo di insediamento stabile e anche di godimento dei diritti sociali di cittadinanza. Al contrario la precarietà occupazionale implica maggiore instabilità e ciò ha anche un'influenza sull'immagine dell'immigrato. Va ricordato che non tutti gli immigrati sono visibili allo stesso modo: si può dire al contrario che il grado di visibilità è direttamente proporzionale alla precarietà della situazione lavorativa e di insediamento. Si pensi ai lavoratori ambulanti, che svolgono la loro attività in luoghi altamente frequentati sia nelle grandi città che nelle aree periferiche del paese. In passato l'espressione "vu cumprà", con la quale si designavano questi immigrati, aveva finito per identificare largamente l'intera immigrazione italiana. Eppure, già a partire dalla fine degli anni Ottanta, essi rappresentano solo una quota minoritaria e decrescente dell'universo dell'immigrazione.

L'elevata visibilità della componente più precaria dell'immigrazione - sia quella costituita da questi lavoratori sia quella costituita dai marginali che ad esempio si addensano intorno alle stazioni ferroviarie - condiziona l'immagine complessiva dell'immigrazione italiana. Nel corso degli anni Novanta la questione dell'immigrazione è divenuta sempre più frequentemente "l'emergenza immigrazione". Ciò non solo per la situazione oggettiva, ma anche e soprattutto per una percezione particolare del fenomeno e per un atteggiamento allarmistico a volte alimentato dalla grande stampa.

Tenendo conto di ciò si comprendono le reazioni di chiusura che emersero nella società italiana. I sondaggi relativi all'orientamento della popolazione nei confronti degli immigrati mostrano orientamenti meno favorevoli rispetto al passato e sicuramente sono andate aumentando le prevenzioni nei loro confronti. Questo è almeno quanto risulta dalle indagini sugli atteggiamenti svolte negli anni scorsi. D'altronde è opportuno tener conto del fatto che le indagini sull'opinione pubblica danno risultati mutevoli e in generale poco confrontabili. Quindi anche le considerazioni più ottimistiche espresse dalla Commissione nazionale per l'integrazione degli immigrati a questo proposito nel suo secondo rapporto vanno prese con cautela.

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972

Volendo trarre un bilancio provvisorio di come sono andate le cose per gli immigrati si può dire in primo luogo che c'è ormai un fenomeno di integrazione a livello di massa nella società italiana degli immigrati soprattutto appartenenti alle comunità di più antico insediamento. Ne è prova l'elevato numero di ricongiungimenti familiari che hanno avuto luogo negli ultimi dieci anni e che si esprimono anche nel crescente numero di bambini stranieri presenti nelle scuole italiane. Il fatto in sé potrebbe non essere particolarmente significativo se non si tenesse conto delle condizioni particolarmente restrittive alle quali è necessario adeguarsi per ottenere i ricongiungimenti familiari. Basti pensare che per il solo inizio delle pratiche di ricongiungimento familiare è necessario che gli immigrati dimostrino di avere una situazione di reddito sufficiente e una abitazione adeguata.

Un filtro piuttosto severo in questa fase dei processi di integrazione: ben più severo di quello usato ad esempio nei confronti degli emigranti italiani all'epoca delle grandi migrazioni intra-europee. Attualmente comunque gli immigrati soggiornanti in Italia "per motivi di famiglia", cioè in Italia come familiari al seguito, sono il 25 per cento del totale (oltre 545 mila) e naturalmente la percentuale si innalza ulteriormente per la componente femminile. L'altro dato significativo espressione dei processi di stabilizzazioni è il numero dei matrimoni tra stranieri, o tra stranieri e italiani, e l'aumento delle coppie miste, ma soprattutto il notevole e crescente numero di nascite di bambini da queste coppie.

A queste tematiche ha dedicato una particolare attenzione un recente lavoro condotto da Mattia Vitiello per l'Irpps-Cnr mettendo insieme una larga documentazione volta a indicare i processi di stabilizzazione. In primo luogo Vitiello sottolinea il crescente numero e la crescente incidenza delle famiglie con almeno un componente o con tutti i componenti stranieri. Nel 2004 esse erano ben 672 mila pari rispettivamente al 3,1 e all'1,9 delle famiglie italiane. Circa due terzi di esse sono concentrate nel Nord mentre il Mezzogiorno ne assorbe appena il 15%.

Come scrive questo autore "le famiglie costituiscono una figura emergente della presenza immigrata in Italia ed accanto ad essa trova un notevole sviluppo anche la quota di minori. L'Istat calcola che il 1 gennaio 2005 in Italia si contavano 501.792 minori stranieri con un'incidenza del 21% sul totale della popolazione straniera residente (Istat 2005c)". Egli nota, sulla scorta degli orientamenti di Rumbaut, l'estrema complessità di questo aggregato di minori sottolineando che si tratta di ragazzi e bambini per i quali mal si adatta il termine, troppo generico, di "seconda generazione". Ci sono quelli arrivati a seguito di ricongiungimenti familiari, per i quali Rumbaut suggerisce di utilizzare il termine "generazione 1,5" se si tratta di ragazzi immigrati prima dei 12 anni di età. E questi hanno problemi particolari diversi da quelli dei nati in Italia (o arrivati in Italia da adulti).

L'analisi di Vitiello prosegue con riferimento alla presenza degli alunni nelle scuole italiane e mostra come nel giro di vent'anni si sia raggiunta la cifra di 662 mila alunni con cittadinanza straniera, pari cioè al 4,2% del totale degli allievi nell'anno scolastico 2004-2005. Si pensi che ancora alla fine degli anni '90 tale cifra era pari a circa l'1%. E' inutile dire che i livelli di concentrazione massima degli alunni stranieri sono nella scuola primaria e calano in quella secondaria (soprattutto nella secondaria di secondo grado). Per quel che riguarda le differenze nelle diverse aree del paese anche in questo caso l'incidenza degli alunni stranieri nel Mezzogiorno è molto più bassa che altrove, segno di un minor radicamento.

Per effetto dei ricongiungimenti familiari, oltre che delle nuove unioni e delle nuove nascite, sta dunque diventando significativa questa realtà di giovani con cittadinanza straniera residenti in Italia, che è ancora una tematica poco conosciuta e poco studiata. Senza entrare nel merito delle implicazioni sociali generali di questa presenza, qui si vuol solo sottolineare la sua rilevanza nonché l'esistenza di qualche problema relativo alle difficoltà scolastiche (non caso indicate in capitoli precedenti per i figli di emigranti italiani all'estero). Se si prende come indicatore di queste difficoltà il tasso di promozione per gli alunni delle diverse scuole si nota che essi sono sistematicamente inferiori a quelli dei ragazzi con sola cittadinanza italiana, anche se con qualche differenza tra le diverse nazionalità. Insomma su questa tematica si possono notare luci e ombre.

La maggior parte degli immigrati è - con tutte le difficoltà - inserita in un processo di inserimento e stabilizzazione. Al polo opposto c'è un'area di immigrati inseriti in un processo di povertà ed esclusione sociale. I fattori che determinano l'ingresso nei percorsi di esclusione sono molteplici: personali, di gruppo, relativi al contesto e contingenti (cioè relativi a circostanze specifiche). Naturalmente il rischio di imboccare un percorso di esclusione è tanto più alto quanto più modeste sono le possibilità di uscire dalla condizione di irregolarità-clandestinità e quanto maggiori sono le difficoltà nel lavoro. Opportunità lavorative migliori e

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 - Fax 071.7501972

più regolari riducono drasticamente i rischi di inserimento degli immigrati nei percorsi di devianza. Anche l'adeguatezza delle politiche sociali a livello locale è fondamentale per evitare l'esclusione sociale.

Una attenta lettura della realtà mostra da un lato l'evoluzione della immigrazione italiana verso la situazione di immigrazione 'normale', come è espresso dalla grande modificazione demografica che essa sta vivendo con l'aumento dei minori e in generale delle persone al seguito e con il consolidarsi delle famiglie. Anche l'aumento della stabilità occupazionale prima citato va in questa direzione. Per converso si registrano anche dei processi in direzione opposta: cioè di aumento della fragilità di alcune componenti della immigrazione, in particolare quella femminile e quella rappresentata dagli ultimi arrivati. Indicatori piuttosto chiari di questo processo sono forniti dalle indagini sulla salute fisica e mentale degli immigrati e sulle loro crescenti difficoltà, nonostante un quadro normativo a loro favorevole a questo riguardo. La restrizione della spesa per le politiche sociali rivolte agli immigrati avvenuta negli ultimi anni ha contribuito certamente alla mancata applicazione delle normative e ad aumentare le fragilità.

Le condizioni di questa immigrazione sono molto più difficili di quelle che avevano caratterizzato le grandi migrazioni intraeuropee dei decenni scorsi, che avevano visto l'Italia protagonista dei flussi di emigrazione. Questa nuova immigrazione avviene in un quadro di chiusura e in un quadro di generale precarizzazione della condizione lavorativa. Agenzie di integrazione fondamentali come erano state in passato le strutture di solidarietà orizzontale e in particolare le organizzazioni dei lavoratori non possono più operare come in passato, data la mutata collocazione lavorativa degli immigrati. E ciò rende comprensibilmente più faticosi i percorsi di integrazione. Altre strutture di solidarietà, ad esempio su base etnica e nazionale, stanno diventando più significative, ma il loro ruolo nel processo di inserimento è molto più complesso e contraddittorio.

*La relazione è basata sulla nuova edizione aggiornata del volumetto pubblicato dal Mulino
"L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne" (Bologna, 2006)*

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972